

i navigli erano tarlati e facevano acqua; le provvigioni andavano mancando; i marinai avevano veduto il loro comandante scacciato, per così dire, dall'uscio di casa sua e lo spettacolo della sua impotenza nel resistere al malo animo dei suoi avversari aveva loro fatto perdere in gran parte la stima ed il rispetto che gli dovevano. Tutto era seme d'insubordinazione e già incominciavano a brontolare. — Se andremo in lontane regioni, esclamavano, se ci sovrappiugnerà qualche pericolo, non ci sarà alcuno che verrà in nostro soccorso, ch' anzi o ci lasceranno perire o verranno per assalirci. Quanto sarebbe meglio abbandonare questa spedizione! —

Per buona ventura, prima che i malumori rompessero in aperto ammutinamento, si levò un vento dall'oriente, e l'Ammiraglio potè persuadere gli indocili marinai che era meglio proseguire il viaggio che andar girando intorno a quelle isolette, aspettando il momento per ritornare a casa. E subito partirono verso il sud-est alla volta della terra ferma.

CAPO XLVI.

Colombo scopre le coste d'Honduras. — Continue burrasche. — Coraggio virile di Fernando Colombo.

LA navigazione degli Spagnuoli fu travagliatissima. Correnti marine contrarie, venti variabili, piogge dirotte, tempeste furibonde e persino il cielo quasi sempre buio ed orribile, solcato solo da sinistri e continui baleni che sembravano infiammare l'orizzonte, congiuravano a loro danno. Di più, arie maligne corrompevano i pochi viveri che

loro ancora rimanevano, mentre essi erano travagliati sempre ora da molesta umidità, ora da caldo insoffribile ed ora da freddo straordinario che succedevansi rapidamente ad accrescere i loro tormenti.

Colombo sempre energico, sempre vigile, comandava in persona i movimenti navali, ma sovente in una sola notte perdeva la poca via percorsa con tante fatiche in molti giorni. Ogni altro uomo sarebbe lagnato della Provvidenza, ma egli rassegnatissimo non perdette mai la calma del suo cuore. «Dio lo vuole!» gridava ai marinai, quando imponeva loro nuove fatiche o li vedeva oppressi dalla sciagura, e così li incoraggiava a soffrire qualunque disagio. In mezzo a quel continuo avvicinarsi di comandi e di pericoli non usciva mai dalla sua bocca imprecazione o giuramento di sorta, e quando doveva minacciare o comandar risoluto, una sola era la sua espressione abituale: «*Per san Ferdinando!*»

Ma il suo corpo, affranto ogni dì più mal corrispose all'energia dell'animo suo e per grande sfortuna cadde ammalato. Non volendo cedere ad altri il comando in mari ancora sconosciuti, si fece costruire una piccola cabina dalla parte di poppa sulla tolda della *Capitana*, e dal letto dirigeva la via e dava gli ordini. Vi fu un istante nel quale sembrò che egli fosse in pericolo di morte, e i marinai volevano ritornare alla Giamaica, ma egli non acconsentì.

Il 30 luglio finalmente scoprì l'isola Guanaja a poche leghe dalla costa settentrionale di Honduras, all'est del golfo di tal nome, tutta verdeggiante di pini giganteschi: intorno ad essa si raggrupparono altre isolette. L'Ammiraglio comandò al fratello d'armare due scialuppe, scendere a terra e riconoscere il luogo. Su quella spiaggia Bartolomeo scopre alcuni crogiuoli, destinati a fondere il rame, e da ciò si avvide essere i vicini paesi più inciviliti di quelli che fino allora aveva veduti.

Mentre intrattenevasi coi selvaggi desideroso di

sapere i segreti di quel luogo, giunse al lido un'immensa canoa di un sol tronco d'albero scavato. Ad un cenno di Bartolomeo le due scialuppe la serrarono in mezzo. Era montata da trenta selvaggi, i quali non mostrarono alcun spavento nel vedersi in potere di stranieri: gli uomini cingevano un lungo drappo ai fianchi, le donne erano velate secondo l'uso dei paesi moreschi. Bartolomeo vi saltò entro ed esaminolla attentamente: era lunga quanto una nave da guerra europea, e nel mezzo innalzavasi una bella cameretta impenetrabile alla pioggia, la quale racchiudeva molte mercanzie: pezze di cotone, coperte, camicie; accette, campanelli ed altri oggetti di rame; spade lunghe di legno, che portavano incastrati nei due fili pezzi di selce taglienti come l'acciaio e legati strettamente per mezzo di cordicine di budella di pesce; vasi di terra cotta, di legno, di marmo, di metallo, lasciavano intravedere l'esistenza di paesi, nei quali le arti avevano già fatto qualche progresso. Le vettovaglie consistevano in radici, maiz e birra fatta con questo grano fermentato.

Senza alcun contrasto gli Spagnuoli rimorchiarono quella canoa alla Capitana. Colombo ringraziando la Provvidenza, che senza fatica gli faceva conoscere tutte le cose di quella terra, scambiò con quei selvaggi alcune merci. Qui per la prima volta gli Europei conobbero il cacao, che divenne poi per loro tanto prezioso: ve n'era in gran quantità, e allora a quei popoli serviva di nutrimento e di moneta. Interrogati i selvaggi dove andassero a procurarsi quegli oggetti, accennarono regioni lontane lontane, indicando la parte nella quale è situato il Yucatan, distante quaranta leghe, ove affermavano trovarsi immense ricchezze, industria e civiltà. L'Ammiraglio fe' loro dei regali, e li congedò cortesemente, trattenendo seco tuttavia un vecchio chiamato Giumbe, che pareva di autorità e di prudenza, per informarsi delle particolarità

del paese e perchè invitasse gli indiani a praticare cogli Spagnuoli, cosa che il buon vecchio eseguì fedelmente dovunque la sua lingua era intesa.

L'Ammiraglio, invece di continuare la via intrapresa che lo avrebbe condotto nel Messico, dove l'oro abbondava tanto, che gli abitanti lo impiegavano negli usi comuni della vita, deliberò di tornare indietro in cerca dello stretto immaginario che metteva al mare delle Indie. Volse perciò al sud verso terra ferma, e giunse al Capo ora *Truxillo*, e allora detto *Caxinas*, perchè coperto di piante portanti una specie di pomo con rughe, a nocciolo spugnoso, buono a mangiare specialmente se cotto. Ma qui non ancorò, essendo grosso il mare, e continuò a navigare a levante con un vento fortissimo in faccia, lungo una costa molto bassa, che è sempre eguale sino al Capo *Gracias a Dios*.

La domenica 14 agosto, vigilia dell'Assunzione di Maria SS., si fermò al Capo Honduras, ove il Padre Alessandro celebrò sulla spiaggia i santi misteri alla presenza dei capitani e della maggior parte dei marinai colle loro bandiere. Appena terminata la funzione, tutti dovettero correre alle navi, perchè il cielo e il mare minacciavano terribile tempesta.

Il giorno 17, chiaritosi alquanto il tempo, la flotta arrivò alle sponde di un fiume che distava a levante quindici leghe dal Capo Caxinas. L'Ammiraglio, che non poteva lasciare per le infermità il letto, mandò il fratello colle barche a terra per prendere possesso di quella regione a nome dei Re Cattolici. La terra era verdeggiante e bella, sebbene bassa, e tutta a boschi di pini e di roveri, con molti animali. Colla solita pompa e cerimonia fu innalzata una gran croce. In quel mentre giunsero alla spiaggia carichi di vettovaglie più di 100 indiani i quali posero ai piedi di Bartolomeo, che al contegno e al vestito giudicarono essere capo degli stranieri, varie specie di galline del paese, pesce arrostito, fave

rosse e bianche e altri frutti simili a quelli dell'Hispaniola; quindi, senza dir parola, si ritrassero alquanto in disparte rispettosamente, per non disturbare un rito, del quale non conoscevano il significato. Bartolomeo ordinò che si dessero loro vari doni, e per segni e per mezzo dell'interprete chiese vari oggetti di quel luogo. Ma Giumbu, essendo da pochi giorni cogli Spagnuoli, non intendeva la lingua loro, e poco quella di quegli indiani. Contenti dei doni fatti agli stranieri, quei paesani all'indomani ritornarono in numero di duecento con vettovaglie più abbondanti: costoro erano simili a quelli delle altre isole, ma colla fronte meno larga.

Dato a questo fiume il nome di *Rio de la Posession*, le navi continuarono a rasentare la costa, soffrendo ogni sorta di traversie, per modo che molte volte gli Spagnuoli si crederono perduti. I marinai della Biscaglia, avendo con loro il Padre Alessandro, si erano preparati alla morte con una buona confessione e quelli delle altre navi, privi dei soccorsi della Chiesa, si umiliavano pubblicando innanzi ai compagni i loro peccati per ottenere perdono dal cielo.

L'Ammiraglio era martoriato da acute punture di gotta e dai lamenti dei suoi più intrepidi nocchieri, i quali avevano perduto intieramente l'antico coraggio. In quaranta giorni di viaggio non riuscivano a fare più di sessanta leghe.

Ecco come Colombo stesso narra le sue sofferenze: « In tutto questo tempo non entrai in nessun porto e potei neppure appressarmici; la tempesta continuò, e le correnti, le trombe ed i lampi parevano annunziare la fine del mondo..... Per ottantotto giorni fui assalito senza posa da spaventevole tempesta, nè mai scorsi nè sole nè stelle; i navigli facevano acqua da tutte parti, le vele erano rotte, aveva perduto fino le ancore e gli arredi, come pure le gomene in un colle scialuppe ed una gran parte delle provvisioni. I miei equipaggi erano

molto malati, ed ognuno di noi nella più estrema afflizione; alcuni miei compagni avevano fatto voto di farsi religiosi, e non vi era alcuno che non avesse promesso a Dio qualche pellegrinaggio.... Avevamo provate molte altre tempeste, ma però niuna era stata così spaventevole nè di sì lunga durata..... Ma ciò che mortalmente mi travagliava l'anima era il dolore del figlio che con me viaggiava, specialmente quando consideravo che in così tenera età, non oltrepassando egli i tredici anni, era esposto a fatiche tanto gravi e lunghe..... Moltissimo mi affliggeva il trovarsi mio fratello sul bastimento peggiore e più esposto al periglio, tanto più che io l'aveva condotto meco contro sua voglia..... Un'altra pena mi svelava il cuore dal petto ed era la rimembranza di mio figlio Diego, che aveva lasciato in Ispagna orfano e spogliato de' miei onori e delle mie sostanze. »

Tuttavia per grandi che fossero, questi dolori erano leniti dalla presenza di Fernando, il quale, benchè tolto dalla corte della Regina che tenevalo caro come un suo figliuolo, rassegnato e tranquillo non si lasciava sgomentare da così orribile navigazione. Egli prendevasi cura dell'amato padre, servivolo in tutte le sue necessità, e all'uopo faticava come l'ultimo dei mozzi, sicchè l'Ammiraglio ebbe a scrivere di lui nel fare la relazione di questo viaggio al Re ed alla Regina di Spagna: « Iddio Signor Nostro gli infuse coraggio tale, che fatto superiore a se stesso, animava gli altri; e quando si trattava di por mano all'opera, operava come se avesse già navigato ottant'anni, ed era lui che consolava me. Io era ammalato e spesso fui alle porte del sepolcro ». Il buon figliuolo, voglioso di acquistare sempre nuove cognizioni, osservava curiosamente i costumi dei diversi popoli che abitavano lungo quella costa, e notava diligentemente nel libro delle sue memorie tutto ciò che gli cadeva sotto gli occhi, scrivendo con amore speciale le avven-

ture del padre suo. L'Ammiraglio godeva della perspicacia del figlio, non prevedendo però che sarebbe stato lui stesso lo storico dell'immortale scoperta, ed a lui, che attentissimo pendea dal suo labbro, insegnava ciò che aveva imparato dopo tanti anni di esperienza. Sotto la guida di un maestro così sapiente e virtuoso, crebbe Fernando in tanta scienza e pietà, che più tardi, a diciasette anni, si guadagnò la confidenza del Re in maniera da destare la gelosia del Fonseca. Seppe nello stesso tempo il padre ispirargli tanto amore a Genova, che quantunque fosse nato e vissuto in Ispagna, pure addvenuto uomo adulto, la sua lingua prediletta fu l'italiana e la parlava abitualmente tutte le volte non fosse obbligato a servirsi della spagnuola. Fernando sentiva nel suo cuore il vincolo di fraternità che legava gli operai nelle Maestranze: divenuto grande, incontrare un Genovese, era per lui incontrare un amico e volle recarsi a visitare i luoghi, nei quali suo padre visse giovanetto e fu operaio: dei Genovesi si prevalse per l'acquisto e la spedizione di opere stampate e manoscritti che fece ricercare in paesi stranieri, affine di comporre la sua preziosa biblioteca che esiste tuttavia in Siviglia. Egli si teneva sicuro dell'affetto di tutti gli abitanti di Genova, e in qualunque città d'Europa avesse condotti costoro il commercio, loro indirizzava le sue lettere per affari, come a suoi corrispondenti naturali: di essi si giovò come intermediarii, per adempiere in Roma alcune sue pie intenzioni, ed era così manifesta la sua predilezione pei concittadini di suo padre, che il suo esecutore testamentario, Marco Filippo, credette dover invitare ai suoi funerali, che si celebrarono con pompa principesca nella cattedrale di Siviglia, tutti i notabili negozianti Genovesi di quella città.

La flotta intanto si avanzava penosamente. La Biscaglina, la più piccola delle navi, di appena cinquanta tonnellate, perlustrava le coste, ed entrava

in tutte le baie o golfi un po' larghi, per tema di non vedere lo stretto che, secondo Colombo diceva, doveva mettere nel mare delle Indie. Così fece da Caxinas fino all'istmo di Panama. Vide successivamente tribù senza numero. Gli uni portavano le braccia, le gambe, il corpo lavorati con strani disegni di leopardi e di cervi, fatti col fuoco; altri indossavano camicciuole di tele dipinte, con corazze di cotone; sul principio del viaggio, popoli feroci, antropofagi, colle orecchie traforate da un buco tanto largo, da potervi passare un uovo di gallina, con entro un osso o un sasso liscio, poi popoli bellissimi, ma più ragionevoli e più umani; in varii luoghi varie acconciature: fazzoletti in capo di bambagia bianca e rossa, berretti di cotone bianco, fascie intorno alla fronte di cotone rosso, grandi ciuffi di capelli sulla nuca, talora ornati di un becco di struzzo, da parere veri demoni; questi avevano il volto impiasticciato di nero, quelli di rosso; chi aveva linee dipinte sulla fronte, chi un cerchio rosso intorno agli occhi; di collane ogni specie; oro, pietre, ossa, piume e unghioni di animali, in breve, una ricchezza d'abbigliamenti ed una varietà indicibile.

Ma dello stretto desiderato la Biscaglina non potè riferire all'Ammiraglio veruna notizia.

